

LE RIFORME E IL VOTO ANTICIPATO

LA TENTAZIONE INTERMITTENTE

di MASSIMO FRANCO

Sarebbe ingiusto sostenere che ieri in Parlamento Matteo Renzi abbia aperto la campagna elettorale. Si tratterebbe di un processo alle intenzioni che il presidente del Consiglio non merita, nel momento in cui rilancia le riforme e ribadisce l'obiettivo del 2018 come traguardo minimo del governo. Rimane tuttavia il problema di quello che farà qualora non riuscisse ad agguantare alcuni degli obiettivi indicati; e di quale sarà l'effetto di una serie di richiami indirizzati all'Europa, alla magistratura, e più in generale a chiunque esprima scetticismo sul successo delle sue ricette. L'orgoglio e la determinazione sono fuori di dubbio.

Ma lo è anche l'insofferenza verso quanti fanno notare una certa sconnessione tra la sua narrativa ottimistica e la situazione economica in via di peggioramento. Renzi predica la velocità. Se

non riesce a realizzarla, però, tende a sottovalutare i propri errori di valutazione dei rapporti di forza. E lascia capire che in quel caso la rapidità andrebbe ottenuta rivolgendosi in anticipo al corpo elettorale. È possibile che sia soltanto un espediente per piegare resistenze in aumento e non in diminuzione col passare dei mesi. L'effetto, comunque, non può rassicurare. È significativo che dopo i suoi discorsi a Camera e Senato, il premier si sia dovuto affannare a negare di avere evocato elezioni anticipate.

Bisognerebbe chiedersi come mai abbia trasmesso questa impressione a una parte del Parlamento. Evidentemente, la sua insistenza su una riforma elettorale da fare al più presto insinua il sospetto che voglia capitalizzare i consensi delle Europee del 25 maggio. Né è sufficiente a esorcizzare una simile prospettiva la sua precisazione che

gli converrebbe andare alle urne ma non lo farà perché pensa all'interesse nazionale. Se le riforme ritenute dirimenti per il rilancio dell'Italia non marciano, chiedere la legittimazione popolare che tuttora non ha, per Renzi diventerebbe quasi un dovere: a patto di avere un sistema elettorale in grado di garantirgli l'eventuale vittoria e la possibilità di gestirla da Palazzo Chigi.

Nasce da qui un interrogativo di fondo sulla sua vera strategia per i prossimi mesi. La sensazione è che le elezioni politiche siano non un obiettivo ma certo una tentazione intermittente, che spiega l'oscillazione tra dialogo e sfida frontale con gli interlocutori. A suo vantaggio, Renzi ha la consapevolezza di trovarsi di fronte partiti e nomenclature seriamente impauriti dalla prospettiva di essere spazzati via dal voto; e dunque pronti, teoricamente, ad as-

secondare i suoi ultimatum. Lo svantaggio è che, proprio per questo, non gli sarà facile ottenere il «*placet*» per una riforma elettorale che verrebbe vista come un'arma letale nelle sue mani.

Additare un programma di «mille giorni» e puntellarlo con un rosario di altolà può essere la strada maestra per ottenere risultati rapidi, oppure per moltiplicare le barriere e perdere tempo prezioso. La Commissione europea, ormai è chiaro, non è disposta ad abbassare la soglia della diffidenza verso il governo italiano, anzi. E tende a vedere negli impegni renziani una scatola piena di contenuti in gran parte virtuali. Aggiungere a tutto questo la variabile di una fine anticipata della legislatura, seppure solo come uno spauracchio, rischia non di rafforzare ma di indebolire la percezione del Paese all'estero, proiettando un'ombra di precarietà più dannosa di qualsiasi riforma mancata.

